



7 maggio 2025

Tobia 1, 1-22

- ¹ Libro della storia di Tobì, figlio di Tobìel, figlio di Ananiel, figlio di Aduel, figlio di Gabaël, figlio di Raffaele, figlio di Raguele, della discendenza di Asiël, della tribù di Nèftali.
- ² Al tempo di Salmanassar, re degli Assiri, egli fu deportato dalla città di Tisbe, che sta a sud di Kedes di Nèftali, nell'alta Galilea, sopra Asor, verso occidente, a nord di Sefet.
- ³ Io, Tobì, passavo tutti i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia. Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine.
- ⁴ Mi trovavo ancora al mio paese, la terra d'Israele, ed ero ancora giovane, quando la tribù del mio antenato Nèftali abbandonò la casa di Davide e si staccò da Gerusalemme, la sola città fra tutte le tribù d'Israele scelta per i sacrifici. In essa era stato consacrato il tempio, dove abita Dio, ed era stato edificato per tutte le generazioni future.
- ⁵ Tutti i miei fratelli e quelli della tribù del mio antenato Nèftali facevano sacrifici su tutti i monti della Galilea al vitello che Geroboamo, re d'Israele, aveva fabbricato a Dan.
- ⁶ Io ero il solo che spesso mi recavo a Gerusalemme nelle feste, per obbedienza a una legge perenne prescritta a tutto Israele. Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana che tosavo alle mie pecore.
- ⁷ Consegnavo tutto ai sacerdoti, figli di Aronne, per l'altare. Davo anche ai leviti, che prestavano servizio a Gerusalemme, le decime del grano, del vino, dell'olio, di melagrane, dei fichi e degli altri frutti. Per sei anni consecutivi convertivo in denaro la seconda decima ogni anno e andavo a spenderla a Gerusalemme.



- 8 La terza decima poi era per gli orfani, le vedove e i forestieri che si trovavano con gli Israeliti. La portavo loro ogni tre anni e la si consumava insieme, come vuole la legge di Mosè e secondo le raccomandazioni di Dèbora, moglie di Ananièl, la madre di nostro padre, poiché mio padre, morendo, mi aveva lasciato orfano.
- 9 Quando divenni adulto, sposai Anna, una donna della mia parentela, e da essa ebbi un figlio che chiamai Tobia.
- 10 Dopo la deportazione in Assiria, quando fui condotto prigioniero e arrivai a Ninive, tutti i miei fratelli e quelli della mia gente mangiavano i cibi dei pagani;
- 11 ma io mi guardai bene dal farlo.
- 12 Poiché restai fedele a Dio con tutto il cuore,
- 13 l'Altissimo mi fece trovare il favore di Salmanàssar, del quale presi a trattare gli affari.
- 14 Venni così nella Media, dove, finché egli visse, conclusi affari per conto suo. Fu allora che a Rage di Media, presso Gabaèl, fratello di Gabri, depositai in sacchetti la somma di dieci talenti d'argento.
- 15 Quando Salmanàssar morì, gli successe il figlio Sennàcherib. Allora le strade della Media divennero impraticabili e non potei più tornarvi.
- 16 Al tempo di Salmanàssar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente;
- 17 davo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo.
- 18 Seppellii anche quelli che aveva ucciso Sennàcherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea, al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera egli uccise molti Israeliti; io sottraevo i loro corpi per la sepoltura e Sennàcherib invano li cercava.
- 19 Ma un cittadino di Ninive andò a informare il re che io li seppellivo di nascosto. Quando seppi che il re conosceva il



fatto e che mi si cercava per essere messo a morte, colto da paura mi diedi alla fuga.

20 I miei beni furono confiscati e passarono tutti al tesoro del re. Mi restò solo la moglie, Anna, con il figlio Tobia.

21 Neanche quaranta giorni dopo, il re fu ucciso da due suoi figli, i quali poi fuggirono sui monti dell'Araràt. Gli successe allora il figlio Assarhàddon. Egli diede ad Achikàr, figlio di mio fratello Anaèl, l'incarico della contabilità del regno: egli ebbe così la direzione generale degli affari.

22 Allora Achikàr prese a cuore la mia causa e potei così ritornare a Ninive. Al tempo di Sennàcherib, re degli Assiri, Achikàr era stato gran coppiere, ministro della giustizia, amministratore e sovrintendente della contabilità e Assarhàddon l'aveva mantenuto in carica. Egli era mio nipote e uno della mia parentela.

Salmo 28/27

- 1 A te grido, Signore, mia roccia,
con me non tacere:
se tu non mi parli,
sono come chi scende nella fossa.
- 2 Ascolta la voce della mia supplica,
quando a te grido aiuto,
quando alzo le mie mani
verso il tuo santo tempio.
- 3 Non trascinarvi via con malvagi e malfattori,
che parlano di pace al loro prossimo,
ma hanno la malizia nel cuore.
- 4 Ripagali secondo il loro agire,
secondo la malvagità delle loro azioni;
secondo le opere delle loro mani,
rendi loro quanto meritano.
- 5 Non hanno compreso l'agire del Signore



- e l'opera delle sue mani:
egli li demolirà, senza più riedificarli.
- 6 Sia benedetto il Signore,
che ha dato ascolto alla voce della mia supplica.
- 7 Il Signore è mia forza e mio scudo,
in lui ha confidato il mio cuore.
Mi ha dato aiuto: esulta il mio cuore,
con il mio canto voglio rendergli grazie.
- 8 Forza è il Signore per il suo popolo,
rifugio di salvezza per il suo consacrato.
- 9 Salva il tuo popolo e benedici la tua eredità,
sii loro pastore e sostegno per sempre.

È un salmo molto tipico in cui ritroviamo i classici temi che appaiono nel Salterio e cioè la richiesta di aiuto al Signore e un invito forte a confidare quindi nella sua presenza, nella sua misericordia e poi anche la benedizione perché il Signore ha agito e quindi ha realizzato la sua promessa.

In modo particolare ci sono anche dei versetti cosiddetti imprecatori che dicono il desiderio di questo salmista di essere liberato dal male. I versetti imprecatori non sono contro qualcuno identificabile con una persona specifica o con delle categorie di persone particolari. Bensì hanno un significato evidentemente poetico simbolico, quindi personalizzano una condizione, una situazione, la situazione del male e del peccato, da cui il credente, l'orante, chiede di essere liberato.

Il salmo ci mette davanti ad una situazione abbastanza tipica che ritroveremo anche nella lettura del libro di Tobia, cioè di qualcuno che attraversa un'esperienza di smarrimento, un'esperienza di disorientamento spirituale e nonostante la sua fedeltà, la sua dedizione alla parola di Dio e alla legge e che però, pur essendo vittima di prove molto dure e difficili, non smette di rivolgersi al Signore.



Quindi c'è questa doppia posizione da un lato la delusione perché la fedeltà non produce la ricompensa attesa, però nello stesso tempo c'è anche un continuare a confidare nel Signore. Ed è proprio questa fiducia che non viene meno anche nella prova, anche nel fallimento, che poi sarà premiata nel racconto di Tobia, ma anche in questo salmo in cui il salmista poi loda il Signore che è stato suo scudo, è stato suo forza e che lo ha salvato insieme al suo popolo di cui è pastore.

Il libro di Tobia è un libro forse meno conosciuto di altri testi biblici. Ne abbiamo un'esperienza forse non così immediata. Forse abbiamo visto delle immagini di Tobia. Si trova la rappresentazione abbastanza frequente di questo giovane, alle volte è proprio un ragazzino, con un pesce e con un angelo, in genere c'è anche un cane. Tenzialmente è questa la rappresentazione più comune di Tobia che dice qualcosa, dice alcuni elementi caratteristici di questo racconto.

Perché prendiamo il libro di Tobia? Innanzitutto perché non è un libro troppo lungo quindi ci consente di leggerlo in un tempo relativamente breve e perché è un libro molto interessante dal punto di vista dell'insegnamento che ci può offrire.

L'obiettivo di questo racconto che è quello di mostrare come c'è una fedeltà ottusa in qualche modo rigida, ripetitiva che rischia di diventare chiusura e quindi non porta un frutto buono, non porta un frutto di vita, ma rischia di essere un'esperienza di morte.

Però c'è invece anche un altro tipo di fedeltà. C'è una fedeltà che è più capace di entrare in relazione con la realtà di tutti i giorni, con le provocazioni anche della realtà, con le contraddizioni della realtà. E proprio perché è capace di entrare in questo dialogo, di utilizzare, anche di sfruttare in qualche modo le difficoltà come un'occasione, come una possibilità. Ebbene questo tipo di fedeltà è quella che poi viene premiata. Nel senso non perché gli viene dato una ricompensa, ma perché porta frutto per il protagonista e porta frutto per gli altri.



Il libro si intitola: Il libro di Tobia. In realtà, soprattutto all'inizio dei primi capitoli, si parla di Tobì padre di Tobia. Il libro inizia proprio così il primo versetto: *Il libro della storia di Tobì*, e poi nel capitolo 1 ci viene detto che suo figlio si chiama Tobia. Tobì, Tobia evidentemente come potete capire è lo stesso nome. Sono modi diversi di dire la stessa cosa in realtà. E quindi già abbiamo un'indicazione che può essere interessante perché in un racconto difficilmente il padre, il figlio hanno lo stesso nome anche per ragioni proprio narrative. Per favorire l'arricchimento della narrazione altrimenti ci si confonde.

Perché questo nome? È lo stesso? Ci sono varie ipotesi. Quella che seguiamo noi sostanzialmente è l'ipotesi che in realtà questo racconto è il racconto di una persona. Sostanzialmente - in maniera simbolica, evidentemente attraverso la messa in scena di questa narrazione - si parla di un cammino di conversione. Da un certo modo di vivere la relazione con Dio, pure adattandosi all'esecuzione di una serie di precetti, di una serie di norme, di leggi che bisogna eseguire a tutti i costi in qualsiasi situazione, a prescindere dai contesti, e quindi da questa posizione rigida o ostinata, si passa invece progressivamente a una posizione molto più flessibile, molto più capace di scoprire dall'interno delle situazioni le possibilità di vita che vengono offerte. Quindi è un cammino da Tobì a Tobia, da un modo ad un altro modo, da una logica ad una nuova logica e quindi in questo senso può essere interessante anche per noi.

Un altro aspetto interessante è il posizionamento storico di questo libro. Il libro di Tobia è ambientato nella prima fase dell'esilio del Regno del Nord, quindi è ambientato in un tempo molto antico, parliamo dell'VIII-VII secolo a.C., l'ambientazione del racconto. Ma il racconto è scritto molto tempo dopo. È scritto nel post-esilio. Quindi è scritto - grosso modo ci sono diverse ipotesi perché è un testo molto difficile da ricostruire dal punto di vista della storia del testo critico proprio - inizio fine del III secolo e inizio del II secolo, quindi dopo l'esilio, ormai già in epoca ellenistica, poco prima della fase più



turbolenta, più difficile del periodo ellenistico in Israele che viene raccontato nel libro di Maccabei, quindi Antioco... tutta questa parte qua.

È interessante perché nel periodo del post-esilio, una domanda fondamentale che si trovano a porre il popolo di Israele è proprio questa: *Ma noi che dobbiamo fare con questi benedetti ellenisti?* Cioè con questa cultura dominante, potente, pervasiva, che ci assale da tutte le parti? Come si fa a rimanere fedeli in un contesto così avverso, in un contesto pagano? Se volete è una domanda che è sempre di attualità. Anche oggi ci troviamo in una situazione molto simile. Cioè come si fa a rimanere fedeli a Dio in un contesto come il contesto di una società post-cristiana, post-qui, post-lì, tutti i post che volete. E allora quali sono le possibili soluzioni?

Una possibile soluzione è quella di Tobia, che è quella di dire: Io su certe cose non transigo. Quindi bisogna essere fedeli a quello che ci è stato trasmesso dai Padri, dobbiamo rimanere all'interno di una struttura molto definita e molto rigida perché questo ci garantisce. Anzi eventualmente possiamo anche essere isolati dal resto della società, dal resto del mondo, perché noi dobbiamo essere fedeli al dono che abbiamo ricevuto. Una forma intransigente, una forma anche giudicante nei confronti degli altri, di chi invece si lascia prendere da altre prospettive. La logica è quella della cittadella assediata. Quindi dobbiamo difenderci dall'assedio che abbiamo intorno a noi.

Non è una cosa senza senso questa, cioè non è proprio così assurda come soluzione. Anche nell'epoca contemporanea troviamo situazioni di questo tipo. Anche tante situazioni di alcune dimensioni di comunità cristiane che tendono a identificarsi con se stessi, a rinchiudersi.

Il libro di Tobia però nella seconda parte del racconto, propone una soluzione diversa, una soluzione di dialogo con il mondo, di apertura al mondo, di confronto con la realtà senza avere questi timori, ma al contrario sapendo cogliere, nelle contraddizioni della



realtà, delle opportunità, delle possibilità. In questo senso è un libro estremamente moderno, pur essendo un'opera di molto tempo fa. Queste sono le principali ragioni per cui mi interessa parlarne con voi.

Un'ultima osservazione di questo tipo è quella che Tobia, come altri libri del Primo Testamento, può essere letto come un libro in cui in qualche modo si parla già di Gesù. Tobia riconducibile ad una figura di Cristo. La lettura che i Padri della Chiesa propongono del Primo Testamento, come di una prefigurazione di quello che sarà Gesù. E quindi i vari personaggi, i vari protagonisti dei libri del Primo Testamento, a cominciare dalle grandi figure dei grandi patriarchi o anche gli stessi profeti, sono un'anticipazione, sono un tassello di quel grande mosaico che poi si comporrà nella figura di Cristo. Per esempio questa ricerca, questo cammino di Tobia nella storia, questo cammino difficile alla ricerca della sposa e poi la riconciliazione attraverso la sposa, con il mondo intero, è un'immagine del cammino di Cristo. È un modo con cui possiamo raccontare la vicenda della liberazione e della salvezza, che non riguarda soltanto Tobia e sua moglie, Sara, ma riguarda anche tutti quelli che gli sono intorno e allargandosi sempre di più coinvolge tutta l'umanità. Quindi Tobia figura di Cristo.

Ma anche accanto a questo c'è l'altro tipo di lettura e cioè che Tobia sono io, Tobia è ciascuno di noi. Quindi questo doppio livello. Cioè da una parte Tobia ci dice qualche cosa di chi è Gesù e nello stesso tempo Tobia ci dice anche qualche cosa di chi sono io. Mi permette di rivedere il cammino della mia vita come questo viaggio alla ricerca del senso, alla ricerca di un compimento, di un significato fecondo. La sposa in qualche modo rappresenta questo, rappresenta questo significato importante e definitivo.

Allora, di fronte a che cosa siamo? Che tipo di libro è il libro di Tobia? All'interno dei tanti libri, dei tanti generi letterari diversi che troviamo nella Bibbia. Perché un libro in cui si parla di un demonio che è capace di tenere sotto il potere una donna per tanti anni senza permetterle di avere marito, perché appena si sposava gli



ammazzava il marito - sette mariti fanno questa fine nel racconto. Improbabile una cosa di questo genere. Non è molto realistica come vicenda. Che ci sia un angelo che così improvvisamente appare, anche se non ha le ali, però che si fa il portatore, l'accompagnatore di Tobia, - anche questo non mi sembra molto realistico - il pesce che salta fuori dall'acqua e che vuole mordere... Insomma capite che il racconto è evidentemente un racconto favoloso, è una favola, è un racconto pieno di immagini molto creative, allusive, simboliche, ma non realistiche. Primo elemento.

Secondo elemento. Se noi andiamo a guardare il racconto da un punto di vista della storia e della geografia noi bocchiamo miseramente l'autore di questo libro, cioè proprio questo non ha capito niente né di storia, né di geografia perché fa degli errori marchiani, proprio evidentissimi. Nelle note ci sono diverse citazioni in questo senso. Ma sono talmente palesi questi errori che non sono sviste o ignoranza dell'autore. È che a lui di queste cose non gli interessa niente in realtà. Non è quello che gli interessa. Gli interessa altro. Quindi questi tutti questi aspetti ci dicono che siamo di fronte ad un racconto parabolico, è una parabola. È un una bella favola con un significato sapienziale. Quindi è un libro che narra una storia che non è vera, ma dice la verità e questa è sempre la cosa interessante di questi racconti. Cioè che pur utilizzando immagini, narrazioni, eventi, personaggi fantastici però riesce a parlare di cose molto concrete e molto vere, molto serie, molto importanti per la vita di una persona. Quindi lo leggiamo in questa doppia chiave. Non ci preoccupiamo troppo dell'attendibilità storica del racconto, perché non è questo l'obiettivo dell'autore, mentre invece siamo molto interessati a cogliere le dinamiche spirituali, umane anche esistenziali che questo racconto mette in luce. Come si dice è un libro non esatto, ma vero. Non è esatto nel senso del racconto dei fatti tali e quali come sono avvenuti, come sono avvenuti, ammesso e non concesso che esisterà mai una cosa di questo genere. Perché voi sapete benissimo che raccontare qualche cosa è sempre interpretarla e quindi non è mai il fatto in se stesso, mai.



Chi di voi ha avuto l'occasione di essere testimone di un fatto di cronaca e poi averlo letto sul giornale, - basta fare questa esperienza nella nostra vita - per rendersi conto che queste due cose non collimano. Non collimano perché il giornalista che ha scritto il pezzo sia particolarmente distratto o incapace. Perché qualsiasi fatto interpretato non è mai esattamente il calco semplicemente del fatto. Però non c'è solo questo, ma c'è una esplicita volontà di raccontare in un modo allusivo, in un modo simbolico per favorire la riflessione, per favorire la personalizzazione.

Paradossalmente meno sono fedele ai fatti storici, più li reinterpreto a modo mio, più posso permettere all'altro di fare anche la stessa cosa. Per cui il demonio, l'angelo, il pesce sono figure che possono riguardare la tua vita. Dove hai incontrato questo demonio? Dove hai incontrato quest'altro?

È un libro interessante anche per come si pone - pur sapendo molto poco delle origini di questo testo - dal punto di vista culturale perché è un libro che è molto dipendente dalla letteratura biblica. Quindi l'autore conosce bene il testo biblico. È un testo molto tardo. Ci sono già le grandi narrazioni bibliche che sono già messe per scritto a questa data. Quindi l'autore conosce molto bene Genesi, conosce bene i Profeti, molto bene Deuteronomio, i libri Sapienziali che già sono in parte redatti. Ma oltre ad avere tutto questo contatto con i testi biblici questo autore conosce anche la cultura circoscrivita, la cultura non biblica nel contesto in cui si muove. Ci sono varie opere che sono simili a Tobia per alcuni aspetti. Vi cito un'opera che si intitola: *La Sapienza di Achikàr*. Achikàr lo ritroveremo nel nostro racconto come una figura non centrale, sarà il gatto. Achikàr non è una figura centrale però è una figura molto conosciuta. Era un libro che ha avuto un grande successo a quel tempo, un libro molto conosciuto. Quindi l'autore lo utilizza per attirare l'attenzione del lettore. Evidentemente non ha niente a che fare con Tobia anche se nel racconto viene presentato come un parente. Però è come dire:



sai quello lì ti racconta la storia di questo mio amico che si chiama Peppino, ma che conosceva Maradona. Allora sono interessato.

Così avviene con Achikàr perché questa Sapienza di Achikàr è un testo più antico del nostro Tobia, del V secolo, un testo che viene dall'ambiente egiziano e racconta le vicende di un personaggio che si trova a vivere qualcosa di simile, di parallelo alla vicenda di Tobia.

Il titolo Tobia - come sempre succede con i nomi ebraici - ha un significato spirituale. Tobia significa: *il Signore è buono*, oppure *il Signore è il mio bene*. Questa parola: *tob* significa anche bello. Quindi bello, buono anche nel senso poi che ritroviamo anche nella cultura greca. Quindi già dall'inizio, già dal titolo stesso si rimane ben piantati nella fedeltà a Dio, nella fedeltà alla sua Parola e alla realizzazione della sua promessa.

Questa fedeltà e questa realizzazione della promessa, non avviene in maniera lineare. Quindi in questo senso il racconto rispetta la vicenda umana dove la prova, la difficoltà, anche la sofferenza, anche il disorientamento sono parte integrante di questo racconto. La fatica del vivere e il suo significato, il coraggio e la determinazione, di continuare a sperare e a credere anche quando tutto sembra che vada in direzione opposta.

In particolare nei primissimi capitoli, nel capitolo 1 e nel capitolo 2, sembra che non si riesca a trovare la via giusta. Tutti i tentativi che il personaggio, il protagonista fa sono destinati al fallimento. Però questo non significa che Dio sia assente. Il fatto che io non lo veda e il fatto che io-Tobi, per esempio, non riesco a trovare la risposta alle mie domande a ciò che mi sta capitando non significa che Dio non c'è. Non è il Dio indifferente, distante di Qoelet, per esempio: *Vanità delle vanità. Tutto è vanità. Che sia giorno e sia notte in fondo è sempre la stessa cosa*. Non è un Dio lontano, ma è un Dio nascosto. È un Dio che bisogna avere la pazienza per vedere come si manifesta. Se volete in qualche modo il Dio di Tobia assomiglia a Isaia, a quel testo di Isaia in cui si dice: *Le mie vie non sono le vostre vie. I miei pensieri non sono i vostri pensieri*. Quindi i miei tempi non sono



i vostri tempi. Dio sa trarre il bene dal male, ma questo non avviene secondo una soluzione semplice.

Interessante notare che questo libro rientra in quella tradizione biblica del rapporto tra una via lunga e una via breve. La via breve è il nostro tentativo di accorciare i tempi della realizzazione delle cose. Quindi Tobì vorrebbe vedere in fretta i risultati della sua fedeltà. E invece non solo non vede i risultati, ma addirittura vede il negativo, vede il fallimento di questa sua fedeltà. E questa sarebbe la cosiddetta via breve, la via secondo i nostri tempi, secondo la nostra logica. Mentre quello che il racconto ci invita a osservare è la via lunga di Dio, il modo con cui Dio realizza la sua opera che è lungo, è diverso, è un altro modo.

Qui già c'è un'interessantissima applicazione che possiamo fare alla nostra vita. Il rapporto tra la via breve e la via lunga. Quando siamo frustrati, scontenti quando siamo delusi da Dio. Forse questo avviene perché stiamo frequentando la via breve, perché cerchiamo noi di dettare i tempi della realizzazione delle cose, che quindi le vorremmo vedere secondo la nostra aspettativa, secondo il nostro punto di vista. Quando invece forse ci affidiamo alla via lunga di Dio ci accorgiamo che lì possiamo vedere le cose diversamente, possiamo leggere gli stessi eventi della nostra vita in un modo nuovo, in un modo diverso.

¹Libro della storia di Tobì, figlio di Tobìel, figlio di Ananiel, figlio di Aduel, figlio di Gabaël, figlio di Raffaele, figlio di Raguele, della discendenza di Asiël, della tribù di Nèftali. ²Al tempo di Salmanassar, re degli Assiri, egli fu deportato dalla città di Tisbe, che sta a sud di Kedes di Nèftali, nell'alta Galilea, sopra Asor, verso occidente, a nord di Sefet.

Questo è il titolo del libro che già ci mette di fronte a delle osservazioni interessanti. Avete notato questa breve genealogia di Tobì e sono tutti nomi in ebraico: Tobiel, Naniel, Aduel, Gabaël, poi anche Raphael, perché in realtà Raffaele sapete che in ebraico è Raphael, anche Raguel della discendenza di Asiël. Tutti i nomi in ebraico. Quando



sapete che i nomi in *el* hanno a che fare con il nome di Dio, perché *el* è il generico di Yahweh. C'entra Dio in questa storia. In ogni nome c'è Dio. C'è la presenza di Dio. Dio accompagna la vicenda di Tobi. E Tobi si trova ad essere il punto di passaggio, l'anello di una catena che è molto precedente, che è cominciata molto prima di lui. Quindi Tobi porta su di sé, sulle spalle, la storia del suo popolo con tutte le sue contraddizioni, quindi con le contraddizioni di questo popolo, con le vicende varie di questo popolo, ma anche con la presenza di Dio. In questa storia c'è Dio. In questa storia c'è *el*, ritorna quasi come un ritornello attraverso i nomi di questi personaggi. Che tra l'altro guarda caso sono gli stessi nomi dei personaggi che troveremo nel racconto perché Gabael, Raguel e Rafael li troveremo anche nel racconto. Quindi capite che si sta dicendo di più di una semplice constatazione di chi sono i tuoi antenati. Ma si sta dicendo qualche cosa di una storia di cui Tobi è parte e nello stesso tempo ne subisce anche le conseguenze. Ne è anche il risultato in qualche modo. Tutta la sua vicenda è una vicenda che lo riguarda direttamente.

Poi si dice che tutta questa storia inizia per noi, rispetto al libro. Quindi la storia è molto precedente però il racconto inizia con la vicenda legata a questo Sennacherib re di Assiria, che in qualche modo all'interno di un racconto di questo genere è come mettere una data. Perché al tempo di Sennacherib vuol dire in quel periodo lì, in cui era re questo signore. Tra l'altro anche questo è un anacronismo storico, ma noi prendiamo per buone queste cose perché ci interessa il senso del racconto.

Al tempo di Sennacherib significa in un tempo specifico, in un luogo preciso, in una situazione particolare. La vicenda di Tobi è una vicenda che prende tutta la sua storia precedente in cui ci sono contraddizioni e c'è la presenza di Dio, ma è una storia anche che è collocata in un tempo particolare. Non esiste una storia che non sia collocata in un tempo particolare. Ogni storia è sempre una storia situata, ogni vicenda di redenzione non può fare a meno di dire: io sono in questa situazione. Allora uno potrebbe dire: qual è il tuo



tempo? Qual è il tuo luogo? Il tempo in cui stai vivendo questa vicenda, la tua vicenda?

Nel seguito del racconto ce ne accorgeremo leggendolo, che il racconto pur essendo un racconto duro, cioè che racconta dei fatti duri, dei fatti difficili che quest'uomo deve affrontare e anche contraddittori per lui, nonostante tutto questo Tobi fa il suo racconto in un modo molto distaccato, molto sereno, cioè Tobi accetta la sua situazione, accetta radicalmente la sua situazione. Tobi non è di quelli che dice: se fossi vissuto in un altro tempo sarebbe stato meglio. Certo che Tobi non è d'accordo con tante cose che gli capitano. Questo non vuol dire essere appiattiti su quello che uno sta vivendo. Però c'è una profonda accettazione della realtà con tutte le sue fatiche, con tutte le sue contraddizioni.

³Io, Tobi, passavo tutti i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia. Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine.

Cambia il tono del racconto e si comincia a parlare alla prima persona singolare: *Io, Tobi...* C'è qualcuno che in questo contesto di difficoltà ha il coraggio di dire: Io, di prendere posizione a livello personale.

...passavo tutti i giorni della mia vita: più che passavo si potrebbe anche dire: viaggiavo nei giorni della mia vita. Questo verbo passare si può anche tradurre più utilmente per noi come l'idea di un viaggio. Già qui emerge questa idea che la vita è un viaggio, che emergerà in maniera ancora più chiara quando poi Tobia sarà invitato a partire per un viaggio. Quindi sarà ancora esplicitato anche nel racconto. Ma già da qui emerge questa dimensione.

Tobi dice di sé che il cammino di questo viaggio per lui è secondo una prospettiva molto chiara che è quella della verità e della giustizia. Tobi non ha falsa umiltà nel riconoscere che lui è un uomo fedele. È stato fedele a Dio fin dall'inizio. Il cammino della sua vita era



di questo tipo. Tant'è vero che quando ci parla - perché qui già accenna alla deportazione quindi al tempo dell'esilio a Ninive la città dei degli Assiri - dice subito che lui fa l'elemosina. L'elemosina sarà uno degli elementi caratteristici proprio per spiegare il senso di quello che sta succedendo nella sua vicenda.

Notiamo già in questo primo versetto che Tobi non fa la vittima, ma Tobi ha un atteggiamento dignitoso nei confronti di una situazione difficile. Non maledice nessuno, riconosce la fatica di quello che sta vivendo. Il contesto è quello di uno che cammina che si è messo in movimento. Seguendo vie giuste e vere che delineano la statura morale e spirituale del nostro protagonista.

⁴Mi trovavo ancora al mio paese, la terra d'Israele, ed ero ancora giovane, quando la tribù del mio antenato Nèftali abbandonò la casa di Davide e si staccò da Gerusalemme, la sola città fra tutte le tribù d'Israele scelta per i sacrifici. In essa era stato consacrato il tempio, dove abita Dio, ed era stato edificato per tutte le generazioni future. ⁵Tutti i miei fratelli e quelli della tribù del mio antenato Nèftali facevano sacrifici su tutti i monti della Galilea al vitello che Geroboamo, re d'Israele, aveva fabbricato a Dan. ⁶Io ero il solo che spesso mi recavo a Gerusalemme nelle feste, per obbedienza a una legge perenne prescritta a tutto Israele. Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana che tosavo alle mie pecore. ⁷Consegnavo tutto ai sacerdoti, figli di Aronne, per l'altare. Davo anche ai leviti, che prestavano servizio a Gerusalemme, le decime del grano, del vino, dell'olio, di melagrane, dei fichi e degli altri frutti. Per sei anni consecutivi convertivo in denaro la seconda decima ogni anno e andavo a spenderla a Gerusalemme. ⁸La terza decima poi era per gli orfani, le vedove e i forestieri che si trovavano con gli Israeliti. La portavo loro ogni tre anni e la si consumava insieme, come vuole la legge di Mosè e secondo le raccomandazioni di Dèbora, moglie di Ananièl, la madre di nostro padre, poiché mio padre, morendo, mi



aveva lasciato orfano. ⁹Quando divenni adulto, sposai Anna, una donna della mia parentela, e da essa ebbi un figlio che chiamai Tobia.

Questa è la prima parte racconto della vita di Tobi quando ancora si trovava nel suo paese, nella terra di Israele. Stiamo parlando di un'epoca - anche qui storicamente -, di fatti che sono successi centocinquanta anni prima della deportazione a Ninive, quindi certamente non possono essere contemporanei al nostro personaggio, ma lui li mette tutti insieme. Dove si racconta della divisione del regno del nord dal Regno del Sud con il Regno di Geroboamo e con la costruzione, su queste alture, di questi altari alternativi al tempio di Gerusalemme. Quindi la tribù di Neftali è una di queste tribù che fa parte dei paesi del nord e che molto presto sparisce come tribù territoriale, perché questi territori sono territori molto misti. Sono territori dove popolazioni di altra provenienza si incrociano, si mescolano e quindi non c'è più una purezza di stirpe, ma non c'è nemmeno più una purezza spirituale, religiosa che è quella che poi interessa al nostro Tobi.

Tobi che cosa dice di sé? Che sostanzialmente lui rimane fedele a Gerusalemme, nonostante tutto quello che è successo, nonostante questa divisione del regno, mentre i suoi amici, le persone della sua tribù, del suo clan facevano i sacrifici sui monti della Galilea al vitello che Geroboamo, re di Israele, aveva fabbricato a Dan, io ero il solo che continuavo invece ad andare a Gerusalemme.

Gerusalemme come l'unico luogo degno del sacrificio perché è la casa di Dio, perché Dio abita nel tempio di Gerusalemme, perché quindi la fedeltà di Dio si manifesta con il fatto che lui è lì, che lui ha scelto di vivere nel tempio di Gerusalemme, quindi ha scelto il popolo che adora e che serve il Dio in quel tempio. Quindi c'è una corrispondenza. Dio è fedele alla sua promessa, perché Dio ha detto che abiterà nel tempio di Gerusalemme. Tobi è fedele alla risposta a questa promessa di Dio. Se tu Dio sei nel tempio, io vengo in questo tempio, perché questo è il luogo dove bisogna adorare il Signore, dove bisogna fare i sacrifici.



... si staccò da Gerusalemme, la sola città fra tutte le tribù di Israele scelta per i sacrifici. Quindi questa centralità di Gerusalemme è molto emblematica espressiva della fedeltà di Tobì a Dio. È uno dei modi con cui si manifesta il suo amore per Dio. Il modo attraverso cui risponde alla fedeltà di Dio, alla sua promessa.

L'altro elemento caratteristico è quello delle decime. Quindi non c'è solo una relazione specifica con Dio, una relazione intima, personale, con il Dio che vive nel tempio di Gerusalemme, ma questa relazione diventa anche fattiva, molto concreta, porta bene, porta vantaggi intorno a lui, perché Tobì è uno che è generoso nell'offrire i suoi beni agli altri, è capace di una profonda carità. Quindi ci sono ben tre livelli delle decime che vengono raccontate e possiamo osservare che la terza decima praticamente non esisteva in realtà. Già la prima decima chi la faceva aveva già fatto parecchio. La seconda era rarissima, la terza non esisteva proprio. C'è una intensificazione dell'impegno di Tobì per farci vedere che è proprio vero quello che lui diceva all'inizio: *camminavo tutti i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia.* Perché Tobì è uno che fa la giustizia. Fare l'elemosina nel senso di donare le decime in questo modo ha a che fare profondamente con la giustizia, che riguarda il tempio, riguarda i leviti, riguarda i poveri, gli orfani, le vedove, i forestieri che si trovavano a Gerusalemme.

Terzo elemento che emerge come esempio di fedeltà e di rigore da parte di Tobì è quello del matrimonio con Anna perché come abbiamo letto: *Quando divenni adulto, sposai Anna, una donna della mia parentela.* Questo è un altro elemento caratteristico del libro di Tobia: il matrimonio endogamico, cioè il matrimonio che viene realizzato con persone dello stesso giro o addirittura della stessa tribù. Questo perché in un tempo storico, in una situazione politica così confusa come quella che vivono i nostri amici, in cui le popolazioni si mescolano, per preservare la fedeltà a Dio bisogna che anche la moglie appartenga allo stesso gruppo. Perché tra l'altro nella tradizione nella sezione ebraica è la donna che porta la religione, che



porta la fede nel Dio. Quindi coloro che si allontanano da questo tipo di pratica rischiano di sperperare il dono di Dio, di non essere fedeli all'alleanza.

Ricordate forse che uno degli elementi che ha segnato negativamente la figura di Esaù è proprio il fatto che si è andato a scegliere una moglie tra le donne Ittite, per esempio. Quindi aveva messo in discussione la possibilità di essere colui che avrebbe portato avanti la promessa, prima ancora del fattaccio con Giacobbe.

Questa è la situazione che ci troviamo in cui Tobi descrive se stesso. Si tratta di un uomo integerrimo. Forse non è proprio simpaticissimo immediatamente per la sua fedeltà, ma poveretto adesso gliene capiteranno quindi forse lo diventerà.

¹⁰Dopo la deportazione in Assiria, quando fui condotto prigioniero e arrivai a Ninive, tutti i miei fratelli e quelli della mia gente mangiavano i cibi dei pagani; ¹¹ma io mi guardai bene dal farlo. ¹²Poiché restai fedele a Dio con tutto il cuore, ¹³l'Altissimo mi fece trovare il favore di Salmanàssar, del quale presi a trattare gli affari. ¹⁴Venni così nella Media, dove, finché egli visse, conclusi affari per conto suo. Fu allora che a Raga di Media, presso Gabaèl, fratello di Gabri, depositai in sacchetti la somma di dieci talenti d'argento.

¹⁵Quando Salmanàssar morì, gli successe il figlio Sennàcherib. Allora le strade della Media divennero impraticabili e non potei più tornarvi.

¹⁶Al tempo di Salmanàssar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente; ¹⁷davo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo. ¹⁸Seppellii anche quelli che aveva ucciso Sennàcherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea, al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera egli uccise molti Israeliti; io sottraevo i loro corpi per la sepoltura e Sennàcherib invano li cercava. ¹⁹Ma un cittadino di Ninive andò a informare il re che io li seppellivo di nascosto. Quando seppi che il re conosceva il fatto e che mi si cercava per essere messo a morte, colto da paura mi diedi alla fuga. ²⁰I miei beni furono confiscati e passarono



tutti al tesoro del re. Mi restò solo la moglie, Anna, con il figlio Tobia.
²¹Neanche quaranta giorni dopo, il re fu ucciso da due suoi figli, i quali poi fuggirono sui monti dell'Araràt. Gli successe allora il figlio Assarhaddon. Egli diede ad Achikàr, figlio di mio fratello Anaèl, l'incarico della contabilità del regno: egli ebbe così la direzione generale degli affari. ²²Allora Achikàr prese a cuore la mia causa e potei così ritornare a Ninive. Al tempo di Sennàcherib, re degli Assiri, Achikàr era stato gran coppiere, ministro della giustizia, amministratore e sovrintendente della contabilità e Assarhaddon l'aveva mantenuto in carica. Egli era mio nipote e uno della mia parentela.

Questa seconda parte del capitolo 1 ci permette di avvicinarci progressivamente alla contemporaneità del racconto. Notiamo - senza bisogno di scendere in troppi dettagli - questa persona integerrima, fedele che rimane rivolta verso Dio con tutto il cuore. Questo in un primo momento sembra essere un elemento che lo facilita, che lo avvantaggia nei confronti del primo di questi re: Salmanassar, che lo chiama tra i suoi collaboratori e gli permette anche di viaggiare attraverso i territori di questo grande impero, dove, in particolare nella Media, ci viene quindi al versetto 14 riferito questo episodio che a Rage Tobi ha lasciato presso Gabael una somma di dieci talenti. Questa è una notizia interessante per il lettore perché servirà a fare lo scatto, il passaggio successivo dopo la grande crisi che vedremo nel capitolo 3. La riapertura di prospettiva di fiducia nel futuro deriva proprio dal fatto che c'è questa somma di denaro a Rage e che quindi potrebbe essere questa la via per uscire dalla grande depressione nella quale Tobi si è andato a infilare.

Poi succede che cambiano gli assetti di potere e però Tobi continua a rimanere fedele. Alla mancanza del tempio, perché non può più andare a Gerusalemme essendo un deportato, Tobi sostituisce la purità alimentare, continua a rimanere fedele e non mangia, non si contamina con i cibi pagani, non puri. Alle decime sostituisce l'elemosina. L'elemosina è la carità verso gli indigenti e



quindi ci sono quelle che poi diventeranno le nostre opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, seppellire i morti. E in modo particolare questa opera di seppellire i morti diventerà un elemento identitario per Tobì.

Allora questa dimensione dell'irrigidimento la vediamo in modo particolare proprio rispetto a questo tema del seppellire i morti. Seppellire i morti diventa una fissa. Per Tobì è il segno della sua dedizione al Signore. Però se lo guardiamo dall'esterno questa potrebbe essere anche una ostinazione. Dedizione: dove finisce la dedizione? Dove comincia l'ostinazione? È la domanda che il testo lascia aperta. Questa sua determinazione, questa sua dedizione o ostinazione lo porta addirittura a dover partire nuovamente. Quindi un doppio esilio. C'è stato già l'esilio da Gerusalemme a Ninive. Adesso non può più nemmeno più stare a Ninive, deve andare via da Ninive. A un certo punto si dice che il Re non vuole che vengano seppelliti questi morti, perché evidentemente è un modo per disprezzare il nemico e per esporlo al ludibrio: non seppellire i morti era un segno di grande disprezzo nei confronti di quelli che non solo avevi ucciso, ma che nemmeno gli davi giusta sepoltura. Visto che il re lo perseguita per questa ragione: *colto da paura mi diedi alla fuga*, i beni furono confiscati passarono al tesoro del re.

Quindi il racconto vuole mettere in luce proprio questo fatto. Ma Tobì nella tua fedeltà dove stai andando a finire? Quali sono gli effetti di questa fedeltà? Che cosa succede a colui che rimane fedele? Non solo già è diventato un povero esule, ma addirittura esule una seconda volta. Di nuovo esule, di nuovo se ne deve andare e probabilmente lascia anche la moglie e il figlio Tobia. Perché poi all'inizio del capitolo 2 ci viene detto che gli viene restituita la compagnia di Anna e di Tobia, quindi probabilmente deve proprio fuggire, abbandonare tutti. E chi lo aiuta in questo contesto è il nipote immaginario Achikàr che invece era rimasto fortunatamente sempre nelle grazie del re.

Domande per la riflessione personale



- Cosa vuol dire nella tua vita essere fedele? Il valore della fedeltà. Camminare nella via della giustizia e della verità. Io voglio camminare nella via della giustizia e della verità, cosa significa? Tobi ci sta dicendo cosa significa per lui.
- Come vivi questa fedeltà? Che effetto ti fa il tuo impegno ad essere fedele? Per esempio: ti isola, ti fa diventare giudicante nei confronti degli altri? Ti mette in una posizione solitaria? La fortezza assediata, la cittadella assediata. Oppure ti apre, ti fa capire di più gli altri, ti mette in una condizione di disponibilità?